



Paolo Favilli

RIFORMISMO ALLA PROVA IERI E OGGI

**La «grande riforma» tributaria
nell'Italia liberale**

Seconda edizione riveduta e aggiornata

FrancoAngeli *Storia*

Studi e ricerche storiche

Collana fondata da Marino Berengo e Franco Della Peruta

diretta da Giuseppe Berta, Carlo Capra, Giorgio Chittolini e Franco Della Peruta

Come dichiara nel suo titolo, la Collana è aperta alla “ricerca storica” nella varietà e ricchezza dei suoi temi: politici, culturali, religiosi, economici e sociali; e spazia nel lungo arco dei secoli dalle origini dell’età moderna ai nostri giorni.

La Collana non si propone di riesumare “classici” della storiografia, o di tradurre opere straniere; suo specifico intento è raccogliere le nuove voci della cultura storica italiana. Contributi originali, dunque; in prevalenza dovuti a giovani studiosi, di vario orientamento e provenienza. La forma del saggio critico non andrà a detrimento di un sempre necessario corredo di riferimenti, di note e di appendici; ma eviterà anche che il testo sia appesantito da apparati eruditi. Un impianto, dunque, agile ed essenziale che entra nel vivo del lavoro storiografico in atto nel nostro paese.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità

Paolo Favilli

**RIFORMISMO
ALLA PROVA
IERI E OGGI**

**La «grande riforma» tributaria
nell'Italia liberale**

Seconda edizione riveduta e aggiornata

FrancoAngeli *Storia*

In copertina: L'avvento della Sinistra e l'abolizione della Tassa sul macinato (da A.G. Casanova, Storia popolare dell'Italia contemporanea. I primi trenta anni 1861-1891, Cappelli 1966)

Titolo della I ed.: Il labirinto della grande riforma. Socialismo e «questione tributaria» nell'Italia liberale

Copyright © 1990, 2009 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni specificate sul sito www.francoangeli.it

Indice

Tra ieri ed oggi: per un'introduzione	pag.	7
Un libro di ieri, un libro di oggi	»	7
Il riformismo introvabile e il riformismo ritrovato	»	8
Riformismo e controriformismo: dall' <i>income</i> alla <i>flat tax</i>	»	17
Il riformismo difficile	»	29

Parte prima Sistema tributario e «aura riformatrice»

1. Una struttura di lungo periodo	»	35
Imposta fondiaria e lunghe continuità	»	35
L'imposta di ricchezza mobile e l'imponenza «strutturale» dell'evasione fiscale	»	41
Finanza locale e dazi	»	47
La Triade	»	58
La «questione finanziaria» diventa problema centrale	»	69
2. L'aura riformatrice	»	75
L'aura riformatrice dei non socialisti	»	75
Finanza «democratica» aperta ai socialisti	»	87
Il nodo dell'imposta progressiva	»	89
Definizione della riforma e funzione dei socialisti	»	96

Parte seconda I socialisti e gli itinerari della riforma

1. «Grande riforma» ed identità socialista negli anni '90 (1)	»	109
Identità socialista e «catastrofismo»	»	109

Il primo impatto con la «questione tributaria»	pag. 113
È possibile una proposta socialista in tema di finanza pubblica?	» 124
Lo spiraglio del dazio sul grano	» 142
2. «Grande riforma» ed identità socialista negli anni '90 (2)	» 150
L'imposta progressiva «serve» per la transizione al socialismo?	» 150
Il «carattere socialista» dell'imposta progressiva nella finanza locale	» 163
Una riforma tributaria a partire dall'abolizione del dazio sul grano: obiettivo comune di socialisti e radicali?	» 181
3. Definizione della «grande riforma» e «falsa partenza»	» 187
Una «svolta» di fine secolo nella finanza pubblica?	» 187
La sostanziale continuità finanziaria della «transizione»	» 188
Il «nodo» del progetto Wollemborg	» 208
Nella finanza locale è più debole la resistenza?	» 230
4. «... né i riformisti seppero “fare” o promuovere e ottenere...» la «grande riforma»	» 242
Finanza giolittiana	» 242
I programmi socialisti	» 249
I socialisti dietro gli «itinerari» della riforma	» 276
Il progressivo deteriorarsi della capacità propositiva dei socialisti	» 300
Indice dei nomi	» 323

Tra ieri ed oggi: per un'introduzione

Un libro di ieri, un libro di oggi

Il libro di cui questo volume è ristrutturazione e, in parte, ricostruzione, è uscito, con il titolo *Il labirinto della «Grande Riforma»*, agli inizi del 1990.

L'interesse fu forse maggiore tra coloro che si occupavano di finanza pubblica, in particolare di politiche finanziarie e di *riforme* finanziarie, che tra gli storici professionali, molti dei quali trovavano (e trovano) troppo arido un discorso argomentato nei meandri delle cifre dei bilanci. Fu presentato e discusso, infatti, dal ministro della finanze in carica, Rino Formica, da un futuro ministro delle finanze, Vincenzo Visco, e da uno studioso di storia economica, Renato Zangheri, allora capogruppo parlamentare del PCI alla Camera dei Deputati.

Il clima causato dalla «fine del comunismo» condizionò profondamente quel «discorso sul riformismo» che da più di un decennio aveva impegnato con rigore e serietà studiosi e politici-intellettuali di differenti impostazioni politiche. Il «riformismo» diventava categoria indefinita e totalmente ideologica, clava politica, e tali usi non avevano nessun bisogno dello studio. Un libro che era invece del tutto interno ad una analisi minuta e fattuale dei percorsi realmente riformatori e/o non riformatori, era anche, evidentemente, del tutto estraneo alla direzione in cui cominciava a soffiare lo *spirito del tempo*.

Ho ripreso in mano il testo del 1990 nell'ambito di una riflessione sui *tempi lunghi*, sui *tempi profondi*, del riformismo e della storia d'Italia in generale, riflessione legata ad un libro sul riformismo *oggi* uscito appena pochi mesi fa [*Il riformismo e il suo rovescio*].

Mentre attendevo a quel lavoro mi appariva sempre più chiara l'impossibilità, dal punto di vista conoscitivo, di rimanere interni alla dimensione del presente, una dimensione dove, necessariamente, l'*attualità* finisce per prendere il posto della storia.

È illusorio pensare di conoscere l'*adesso* solo perché lo stiamo vivendo e siamo in grado di osservarne lo svolgimento. In realtà l'*adesso* non è altro che una relazione tra il *continuum* di cui si trova ad essere punto d'arrivo e quegli aspetti particolari del passato che l'attualità *rivela*, rende espliciti.

Sul nostro presente italiano gravano pesanti eredità storiche. Il nostro presente italiano deve confrontarsi con fantasmi che non si sono dissolti nella dissoluzione del Novecento, ma che, anzi, nei modi di quella dissoluzione hanno trovato nuove *forme* di *apparizione*. Il nostro presente italiano deve misurarsi con le *forme* oggi assunte da *mentalità strutturali* profonde e fortemente radicate.

Nella lettura di un libro edito ormai quasi vent'anni fa, un libro che studiava le dinamiche di un equilibrio persistente, le ragioni di una lunga durata, sono emersi modelli di reazione alla «grande riforma», modelli di comportamento, persino modelli espressivi che trovano riscontri nel contesto politico e sociale che stiamo vivendo.

Bisogna certo stare attenti ad una lettura attualizzante di problemi storici, che può essere anche forzata. Nel contempo penso sia necessario cercare di comprendere bene il senso di evidenti quanto lunghe *continuità*.

Per questo ho deciso di riproporre la sostanza di quel volume, rendendo esplicite, in un rapporto continuo tra *ieri* ed *oggi*, questioni che allora apparivano solo implicite.

Sono intervenuto in maniera abbastanza evidente sulla prima parte del libro che ha assunto una nuova struttura. Ho lasciato pressoché inalterata la seconda parte, limitandomi ad alcune modifiche formali e ad alcuni alleggerimenti nell'apparato critico. La seconda parte è quella relativa agli itinerari socialisti nella definizione e nella proposizione della «grande riforma». Proprio l'analisi puntigliosa di quei meandri è riferimento obbligato per la riflessione che ha portato alle conclusioni de *Il riformismo e il suo rovescio*.

Il titolo di questo libro, *Riformismo alla prova*, è la citazione del titolo di un articolo di Filippo Turati su «Critica Sociale» nel momento in cui si apriva il lungo ministero Giolitti.

In fondo il *riformismo socialista* affronta oggi la *prova* più dura della sua lunga storia, quella dell'esistenza.

Il riformismo introvabile e il riformismo ritrovato

Alla metà degli anni Settanta del Novecento ebbe una qualche risonanza anche in Italia, dove apparve nel 1978, un libro di Daniel Lindenberg che s'intitolava *Le marxisme introuvable*¹. Le ragioni di questa impossibilità a trovare il *marxismo* nella storia politica ed intellettuale francese sono esat-

1. D. Lindenberg, *Le marxisme introuvable*, Paris, Calmann-Lévy, 1975.

tamente l'opposto di quelle che, in un clima di (*contre-*) *révolution permanente*², rendono impossibile trovare il *riformismo*.

Nel primo caso si trattava di andare alla ricerca del *vero marxismo*, della pietra preziosa nascosta tra accumuli di detriti più o meno derivati. Nel secondo caso la ricerca era facilissima: dietro ogni angolo ci s'imbatteva (ci s'imbatte) nel *riformismo*, ogni mutamento dell'esistente indipendentemente da direzione e significato è *riformismo*. Il riformismo è *tutto*, quindi il riformismo è *nulla*.

Dal punto di vista dell'analisi storica la ricerca delle pietre preziose nascoste dai detriti ha scarso significato. Spesso sono proprio i detriti del taglio al diamante primigenio che sono in grado di darci indicazioni essenziali tanto su alcune caratteristiche della pietra che sui meccanismi dei percorsi realmente avvenuti. Dal punto di vista dell'*analisi storica* il riformismo (come il socialismo, come il comunismo) *indeterminato* si configura come esercizio sul *nulla*. Solo le *determinazioni* del riformismo (e del socialismo e del comunismo) hanno concretezza storica. Solo tali *determinazioni* sono *necessarie* per l'*analisi politica*.

Sempre a partire dalla seconda metà degli anni Settanta, in Italia, il *riformismo* conosce una stagione di fortuna storiografica, che, nella dimensione degli «studi seri», e non dei «fenomeni culturali contemporanei»³, come avrebbe detto Delio Cantimori, dura all'incirca una decina d'anni. Tale fortuna è propiziata, come spesso succede, da un *prìus* politico. Tale fortuna declina quando la crescita iperbolica della sfera politica, la sua tendenza totalizzante, restringono prima e poi annullano margini ed utilità degli «studi seri».

Il fatto che un'importante *leader* socialista avesse scelto per la sua componente politica, rapidamente maggioritaria nel partito, la denominazione di *riformista*, una denominazione che nessuna corrente del PSI aveva osato utilizzare con tanto orgoglio da qualche decina di anni, fu motivo di stimolo potente per una ripresa di studi sul *riformismo storico*.

Negli studi di quel decennio, frutto del lavoro soprattutto di studiosi socialisti o in qualche modo gravitanti nell'area socialista, l'aura della *revanche* nei confronti della conclamata egemonia comunista in ambito di storiografia sul movimento operaio si manifestava in maniera evidente. In qualche modo l'aura suddetta fungeva da *pendant* alla sfida politica portata alla potente corazzata del PCI da parte dell'agile nave corsara comandata dallo spregiudicato *leader riformista*.

2. L'espressione è ancora di D. Lindenberg, *Le Rappel à l'ordre: enquête sur les nouveaux réactionnaires*, Paris, Éditions du Seuil, 2002.

3. D. Cantimori, rec. a Carlo Antoni, *Ciò che è vivo e ciò che è morto nella dottrina di Marx*, in *Considerazioni su Hegel e Marx*, Napoli, Ricciardi, 1946, pp. 35-59, in «La Rinascente», 1946, pp. 174-175. La cit. a p. 174.

Si trattava però solo di un'aura perché gli studiosi erano i Gaetano Arfé, i Furio Diaz, i Massimo Salvadori, i Leo Valiani, e molti altri. Studiosi, quasi tutti, di eccellente livello e di grande onestà intellettuale che condividevano il terreno di scontro, ma anche d'incontro, con i George Haupt, i Gastone Manacorda, i Giuliano Procacci, i Renato Zangheri e con molti dei più giovani storici di area comunista. Il *riformismo storico* insomma, oggetto di una dialettica di studi incrociati, trovava progressivamente sostanza conoscitiva del tutto indipendente dai primi *input* politici. Per certi aspetti l'iniziale *pendant* si spostava sempre più verso quegli spazi che vedevano impegnati economisti, intellettuali-politici diversi nella comune ricerca di una politica economica insieme riformista e socialista⁴, le cui logiche si dimostravano del tutto autonome rispetto alle esigenze dello spregiudicato imprenditore politico autodefinitosi *riformista*. Quando, alla fine del decennio, apparve chiaro che il riformismo dell'imprenditore politico e quello degli «studi seri» non avevano niente in comune, le loro strade si divaricarono completamente e definitivamente.

Tale divaricazione ebbe l'effetto di atrofizzare un settore di studi tanto promettente e che aveva raggiunto significativi risultati. Un riformismo politico ormai libero di muoversi da un punto all'altro degli ampi orizzonti, degli spazi sconfinati, che la «la caduta del comunismo» aveva aperto, libero di muoversi in *ogni direzione*, non poteva che vivere come fastidioso fardello un patrimonio di studio e di analisi che irrimediabilmente finivano per ancorarlo alla dimensione *socialista* del riformismo. Il vento del *riformismo tutto*, il vento del *riformismo nulla*, cominciò a soffiare così forte e così per lungo tempo che la maggior parte dei cento fiori fu strappata e si perse. Molte piante che quei fiori avevano nutrito seccarono. Non che necessariamente si debba parlare di *tradimento dei chierici*, anche se numerosi ed eclatanti esempi potrebbero indicarci quella direzione. Il tradimento dei chierici, però, altro non è che un indicatore di tendenze generali più profonde ed è su queste che dobbiamo concentrarci.

Una ripresa di studi oggi quando molti dei presupposti che avevano *liberato* il riformismo sembrano entrati in crisi, un discorso *storicamente fondato* sul riformismo, può basarsi sull'*heri dicebamus*, può riprendere dal punto in cui era stato lasciato alla fine del decennio glorioso? Non è evidentemente possibile, anche se per gli «studi seri» e per la politica non politicante è, con altrettanta evidenza, impossibile prescindere.

Il Novecento è stato un lungo periodo carico di futuro che si è risolto nella negazione di quel futuro. Si tratta di una vera e profonda cesura storica. Eventi di tal genere travolgono tutto.

Sottovalutare, anche minimamente, un evento di enorme portata per il ripensamento complessivo di tutto il Novecento, sottovalutare il valore perio-

4. Vedi a questo proposito P. Favilli, *Il riformismo e il suo rovescio. Saggio di politica e storia*, Milano, FrancoAngeli, 2009, pp. 117-137.

dizzante della «caduta del comunismo» sarebbe esiziale sia per la riflessione storica che per la riflessione politica.

Penso che dovremmo prendere molto sul serio il significato del termine «erede».

Che cosa vuol dire essere *eredi* della storia del movimento operaio e socialista? Che cosa significa essere *eredi* di lunghe stagioni di «studi seri»?

Si tratta di due problemi che possono essere considerati collegati in una determinata prospettiva, ma che in un'altra possono essere anche considerati in maniera del tutto disgiunta. Non è assolutamente necessario che una cultura, una tradizione politica che sono state protagoniste per lungo tempo della storia del movimento socialista ed operaio, se ne dichiarino *eredi*. Dalla cesura storica a cui ho fatto prima riferimento si può, del tutto legittimamente, uscire convinti della necessità di ripartire verso il *nuovo* sulla base di una *tabula rasa* della propria storia. Onestà intellettuale vuole, però, che lo si dichiari apertamente: solo in questa maniera diventano credibili i lineamenti strategici di una politica. Fare ricorso alle risorse eterne dell'*ethos* e dei *valori* è mero espediente retorico. *Ethos* e *valori* diventano concreti solo se coniugati con specifici strumenti analitici. Quando si rifiutano gli strumenti analitici fondamentali della propria storia, *ethos* e *valori* si dissolvono nella più totale indeterminatezza.

Chi scrive queste righe è, invece, convinto che l'impervia ricerca del rapporto tra la propria storia, la storia che è stata di milioni di uomini, e l'*eredità* che quella storia ha lasciato, la ricerca in tale impervio e difficile terreno, debba essere continuata. Chi scrive queste righe è convinto dell'inutilità di cercare il *nuovo* discettando, «magari a parole, di valori, mentre basterebbe farsi carico di una storia. Una sinistra che non ha il coraggio di dichiararsi erede della storia del movimento operaio non merita di esistere»⁵. Una posizione che nei nostri tempi non può nutrirsi della consolazione di alcuna filosofia *forte* della storia.

Il giovane Italo Calvino proprio di fronte *all'inevitabile corso storico* distingueva il furore e l'odio che albergavano tanto nei fascisti che nei partigiani:

... quel furore antico che è in tutti noi, e che si sfoga in spari, in nemici uccisi, è lo stesso che fa sparare i fascisti, che li porta a uccidere con la stessa speranza di purificazione e di riscatto. *Ma allora c'è la storia* [il corsivo è mio]. C'è che noi, nella storia, siamo dalla parte del riscatto, loro dall'altra. Da noi, niente va perduto, nessun gesto, nessuno sparo, pur uguale al loro [...] va perduto, tutto servirà se non a liberare noi a liberare i nostri figli, a costruire un'umanità senza più rabbia, serena, in cui si possa non essere cattivi. L'altra è la parte dei gesti perduti, degli inutili furori, perduti e inutili anche se vincessero, perché non fanno storia, non servono a liberare ma a ripetere e perpetuare quel furore e quell'odio, finché dopo altri venti, o cento, o mille anni si tornerebbe

5. M. Tronti, *Memoria e storia degli operai*, in P. Favilli, M. Tronti, *Classe operaia. Le identità: storia e prospettiva*, Milano, FrancoAngeli, 2001, pp. 375-381. La cit. a p. 380.

così, noi e loro, a combattere con lo stesso odio anonimo negli occhi e pur sempre, forse senza saperlo, noi per redimercene, loro per restarne schiavi⁶.

A queste risorse, anche chi accetta l'eredità, non può più fare ricorso. Sul piano politico, sul piano che si prova a proiettare nel *futuro* quel grumo impastato di percorsi analitici, di vissuti personali, di speranza, di tentativi di scienza, di ragionevole utopia, la storia non concede garanzie né a chi accetta, né a chi rifiuta l'eredità. Certo la storia *passata* ha riservato la possibilità di aprire maggiori prospettive per il futuro a chi, dopo un altro crollo apparso come epocale, ha seguito la via di un Filippo Buonarroti, indubbiamente già nel 1815 «vecchio», «datato», piuttosto che quella dei «non datati» ex montagnardi, ex convenzionali, ex terroristi, Tallien, Barras, Fréron, diventati «moderni» e consoni allo spirito dei tempi, quello termidoriano.

Per quanto concerne la dimensione politica, comunque, accettazione o rifiuto dell'eredità riguardano solo la concezione che si ha dei propri percorsi personali, delle molteplici combinazioni di quegli itinerari nell'ambito dei reticoli disegnati dalle logiche di coerenza e di incoerenza.

Sul piano degli «studi seri», invece, accettare l'eredità significa anche accettare il fatto di mettere l'accento sul significato del termine *eredi*. Significa accettare la convinzione che una storia si è conclusa. Naturalmente come si concludono le storie, cioè con forti e profondi elementi di continuità che debbono essere ripresi per le potenzialità che conservano momenti non ancora espressi. Naturalmente anche con profonde cesure che non permettono alcuna ripresa di altri lineamenti che pure sono stati importanti. Certamente non c'è continuità, né possibilità di vero rinnovamento, né tantomeno di vera analisi, con le categorie centrate sui valori del «socialismo eterno».

Gli «studi seri», se vogliono rimanere tali, non possono fare a meno di accettare l'eredità. Su tale piano bisogna verificare se nel lungo periodo (più di un secolo) il *riformismo storico* è riconoscibile anche al di là dei *riformismi determinati* senza trascolorare nel *riformismo tutto*, nel *riformismo nulla*. Una possibile teoria del riformismo, anzi meglio, una prima indicazione interpretativa, ché allo stato attuale il termine teoria è troppo impegnativo, non sostituisce i molteplici riformismi determinati, anzi è dalla loro puntuale analisi che si può acquistare maggiore capacità conoscitiva.

Un tentativo d'interpretazione più generale, se fondato, può favorire una nuova stagione di studi, non più legata alle dicotomie riformismo/rivoluzionarismo, riformismo/massimalismo, riformismo/comunismo, direttamente mutate da una storia in corso di svolgimento proprio attraverso l'utilizzazione di tali coppie oppostive.

La storia finita, o forse, meglio, la *fase storica* conclusa, verso cui ci rivolgiamo per comprendere i meccanismi della consistenza ereditaria, rende

6. I. Calvino, *Il sentiero dei nidi di ragno*, Torino, Einaudi, 1947, p. 147.

necessaria, come complesso in qualche modo definito, un'interpretazione anche unitaria delle proprie componenti fondamentali.

In questa prospettiva appare fondata la seguente tesi: *nella lunga storia del movimento socialista ed operaio il riformismo è stato l'ordinaria normalità, la normalità strutturale, delle pratiche organizzative e politiche. Le rivoluzioni in atto, non il discorso sulla rivoluzione, ne sono state le contingenze straordinarie, le cesure dell'ordinario svolgimento strutturale.*

Sostenere la *extraordinarietà* della rivoluzione nei confronti della *ordinarietà strutturale* del riformismo socialista non ha niente a che vedere con la teoria del *déravage* introdotta da François Furet a proposito della fase robespierrista della «Grande Rivoluzione» e poi, esplicitamente o implicitamente, ripresa da numerosi nuovi ed improvvisati filosofi della storia, convinti dell'esistenza di una sola via razionale per lo sviluppo storico: la razionalità dell'*homo oeconomicus*. Le rivoluzioni, dunque, le pochissime vere rivoluzioni, non rappresentano nessun slittamento dalla *via giusta*, dalla *via diritta*, dalla *ortodossia*, rappresentano le possibilità aperte, le libertà della storia. Le libertà, com'è noto, sono aperte anche ai rischi. Le libertà possono fiorire improvvisamente in contesti aridi. Le libertà possono appassire. Possono e non possono lasciare semi.

La *extraordinarietà* della rivoluzione non si manifesta senza lasciare segni sulla *ordinarietà* del riformismo, esattamente come lo stato di guerra sconvolge l'ordinario stato di pace. Le logiche dello stato di pace, però, riprendono i lineamenti profondi della continuità una volta passata la contingenza, magari pesantissima, dello stato di guerra.

Si può dire, allora, che il riformismo socialista è *l'unica pratica possibile* tanto della pace armata che della guerra di posizione. O meglio il riformismo è la cornice *necessaria* di pratiche molteplici impossibilitate ad uscire da quella cornice.

L'analisi del *riformismo storico* può ancora continuare a svolgersi tramite nuovi studi dei *riformismi determinati* e delle loro opposizioni «rivoluzionarie». Ma anche in questo caso solo il mutamento di prospettiva, quello derivato dall'accettazione definitiva di un'eredità frutto di una fase storica conclusa, quello basato sulla tesi della *normalità strutturale delle pratiche riformiste in situazioni ordinarie*, può aprire nuovi orizzonti euristici.

Che l'approccio in termini di dicotomia riformista/rivoluzionario lasciasse spazio a meccanismi interpretativi molto rigidi ed assai spesso insoddisfacenti era apparso chiaro a quegli studiosi per i quali la storia politica non si esauriva nei rapidi movimenti di superficie, nella dimensione del nominalismo *politicien*, anche molto prima della cesura di fine secolo. Giuliano Procacci, ad esempio, aveva notato fin dai primi anni Settanta come le ragioni di una sorta di «guerra di classe» in molte zone di proletariato agricolo e industriale italiano attenessero a ragioni strutturali, e tendessero a

permanere anche in una «sorta di interscambiabilità»⁷ tra riformismo e sindacalismo rivoluzionario.

Può destare addirittura stupore una riflessione sul tema in oggetto fatta nel 1950, in un clima di durissimo scontro politico ed ideologico, di repressione dei movimenti popolari, di pericoli autoritari, in un clima che sembrava preludere ad una possibile fine dell'agibilità politica per i «socialcomunisti», una riflessione fatta da un dirigente politico di primo piano, protagonista di quello scontro: Palmiro Togliatti.

Stupore per la distanza abissale tra quella dimensione intellettuale e quella dei tardi eredi (che tra l'altro pensano di potersi permettere di snobbare l'eredità). Abissale distanza che ci proietta nel pieno dell'attuale *miseria della politica*.

Stupore per una riflessione che pur partendo da una contingenza politica particolare, la polemica con la prassi degasperiana di governo, resta del tutto sul piano del sapere storico, condotta con gli strumenti della migliore metodologia storica, proprio come avrebbe potuto fare uno storico professionale.

Stupore per un *discorso* che non è tanto su Giovanni Giolitti⁸, ma proprio sul riformismo *inevitabile*, e da parte di una personalità che, in sede di politica contingente, avrebbe considerato insultante essere considerato riformista.

... occorre oramai staccarsi dalle polemiche del passato, ché il continuarle a distanza, nel momento presente, non è atto a farci molto progredire. A noi serve una ricerca la quale, partendo dalle caratteristiche dell'uomo politico, dalle sue affermazioni programmatiche e dalla sua attività, ci conduca a meglio comprendere la struttura della società civile e politica del suo tempo, i contrasti che in essa si svolgevano, le trasformazioni che maturavano⁹.

Il tempo che separava lo scritto di Togliatti dalle «polemiche del passato» era minore di quello che separa il nostro tempo dalle polemiche con il «togliattismo».

Il giolittismo, per Togliatti, è nel complesso, un'esperienza riformatrice minata da profonde contraddizioni, in particolare per la presenza ingombrante di «una sostanziale struttura reazionaria della società italiana, che limita tutte le manifestazioni di democrazia; una specie di trama nera sulla quale rapidamente si logora il ricamo a colori delle proclamate riforme democratiche»¹⁰.

7. G. Procacci, Intervento al convegno di studi su *Il sindacalismo rivoluzionario in Italia* (1974), in «Ricerche Storiche», 1975, pp. 109-114. La cit. a p. 110.

8. P. Togliatti, *Discorso su Giolitti*, Conferenza tenuta a Torino il 30 aprile 1959, poi in «Rinascita», 1950. Il testo da cui citerò in P. Togliatti, *Momenti della storia d'Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1963, pp. 79-116.

9. Ivi, p. 87.

10. Ivi, p. 91.

Nessun giudizio è possibile sulla qualità del riformismo borghese giolittiano né sul riformismo socialista, se si prescinde da queste tendenze profonde e di lungo periodo della società italiana. Il tentativo giolittiano di democratizzare davvero il paese fallì non perché i socialisti fecero mancare la loro collaborazione governativa, ma per la forza e la pervasività di tendenze che si erano manifestate prima, e che si sarebbero manifestate dopo la cosiddetta «età giolittiana».

In tale contesto i socialisti fecero le giuste scelte politiche. Del tutto errate le critiche che vengono fatte sulla pressione esercitata dalle organizzazioni socialiste del nord sul governo allo scopo di ottenere migliori condizioni di lavoro per i propri associati, pressioni che sarebbe andate a detrimento delle masse contadine.

Questa è la funzione storica della classe operaia. La classe operaia lotta per la propria esistenza: per migliorarne le condizioni si organizza e fa valere la propria forza. La lotta degli operai e il suo affermarsi progressivo scoprono le contraddizioni della struttura sociale, le sue incongruenze, le sue assurdità. Se gli operai di fronte al fatto che i successi dell'azione loro mettono a nudo i vecchi squilibri e le vecchie ingiustizie, si fermassero o andassero indietro, verrebbero meno al compito loro, contribuirebbero a tenere la società intera incatenata al passato. I metallurgici di Milano e di Torino, i portuali di Genova, i muratori o i lavoratori agricoli associati nelle cooperative di Imola o di Ravenna non potevano e non dovevano fermare il loro progresso economico perché nel Mezzogiorno, in Sardegna, vi erano masse contadine viventi in condizioni arretrate, e alle quali le classi dirigenti cercavano di far pagare i progressi realizzati dai lavoratori del nord. Anche se l'avanzata operaia nel nord fosse stata frenata, ciò non avrebbe portato al Mezzogiorno oppresso alcun vantaggio, mentre è da quell'avanzata che doveva uscire la forza politica capace di imporre all'Italia, come problemi inderogabili, quello del nord e quello del sud, quello degli operai e quello dei contadini, nella loro unità inscindibile, come problemi della struttura della nostra società e delle trasformazioni ch'essa deve subire¹¹.

Una pagina che è una lezione di riformismo. Del resto è indicativo il fatto che Togliatti facesse riferimento, con lunghe citazioni, alla famosa lettera di Engels a Turati del 26 gennaio, documento che è stato considerato la base teorica del *lungo riformismo*.

I socialisti dovevano mobilitarsi per le riforme che avrebbero portato al suffragio universale, alla libertà di movimento, ad una maggiore giustizia sociale anche tramite riforme tributarie, ma in quel contesto, non avrebbero dovuto commettere l'errore di partecipare al governo.

Al potere con Giolitti [i socialisti] non sarebbero certamente stati capaci di esigere un'azione riformatrice delle strutture del paese, sia pure nell'ambito di un regime borghese. Si sarebbero adagiati sullo stato delle cose esistenti, e allora veramente le concessioni e i favori al movimento operaio del nord sarebbero diventati vizio organico insuperabile, contaminazione definitiva del vivo col morto. Le concessioni e i favori al

11. Ivi, pp. 111-112.

movimento operaio del nord erano ammissibili proprio perché il partito socialista nel suo complesso non collaborava nel governo, non si lasciava inserire senza residui nel sistema della oligarchia giolittiana, e quindi rimaneva al movimento meridionale, per quanto arretrato, un punto di riferimento che doveva avere in seguito un apprezzabile valore¹².

Dobbiamo essere «grati», aggiungeva Togliatti, a «Turati, a Treves e agli altri riformisti» che non sono andati al potere, anche se, e qui la polemica tornava contingente e certamente ingiusta nei confronti di Turati¹³, furono incoerenti con i loro convincimenti ideali e pratici. Grati anche perché non sarebbe stato possibile «capire Antonio Gramsci [...] senza la precedente organizzazione e le lotte precedenti [...] guidate da organizzatori e dirigenti politici di tendenza ben diversa dalla nostra»¹⁴.

Il modo in cui Togliatti, senza usare il termine, tratteggia le caratteristiche del riformismo non contingente, del *riformismo forma della ordinarietà socialista* (in quello stesso saggio Togliatti definisce se stesso un socialista, un appartenente a quel campo «sia pure nella schiera più avanzata», quella dei comunisti) è lo stesso in cui, nel momento in cui i socialisti italiani possono cominciare a fare politica senza più chiudersi nel ridotto difensivo, viene tratteggiato da personalità così diverse come Salvemini, Ciccotti, Turati. Salvemini e Ciccotti, del resto, non faranno mai parte del *riformismo come corrente*.

La verità è che il carattere socialista deve essere dato alle riforme non dal loro contenuto, ma dal modo con cui vengono propuginate e dagli argomenti con cui vengono sostenute. La tassa progressiva domandatela come fanno i radicali, al buon cuore e al senso di giustizia delle classi dirigenti, sostenetela cercando di dimostrare che essa è il *non plus ultra* della perfezione tributaria, e la tassa progressiva diventerà una riforma demo-

12. Ivi, p. 114.

13. Turati assunse nei confronti di altri riformisti, come Bissolati, Bonomi, un atteggiamento analogo a quello di Togliatti nei confronti dei dirigenti riformisti nel loro insieme. Così nel 1912 di fronte alla guerra di Libia: «È l'abdicazione di codesta democrazia, che ci sforza, nostro malgrado a scostarci da lei per rimanere noi stessi» (*Discorso pronunciato alla Camera dei deputati*, Tornata del 23 febbraio 1912). Si tratta di una reazione così motivata:

«... vi ha qualcosa di fronte ai momenti più decisivi dei partiti e delle classi, vi ha qualcosa di più abile dell'abilità, di più profondamente ragionevole del sillogismo, di più utile del calcolo utilitario sapiente. Vi è l'istintiva ed intuitiva ribellione, la protesta che non piega e non transige, che scinde veramente e visibilmente le responsabilità: che nettamente separa gli interessi, le classi, gli spiriti – e li pone di fronte a battaglia. Vi è un partito di rivoluzione e di avvenire che la facile lusinga di secondari successi attirò troppo a fondo nelle trincee nemiche, e si accorge ad un tratto che sta per rimanervi prigioniero – vi è l'istinto della vita che lo fa rizzarsi d'un balzo e stringersi tutto fieramente in sé e ritirarsi con mossa repentina, ripigliando compatto tutto il suo ardore di battaglia, di nulla più preoccupandosi che di distinguersi, di riaffermarsi, di riessere lui» (*Il miraggio della pace*, in «Critica Sociale», 1912, pp. 1-4).

14. *Discorso su Giolitti*, cit., p. 115.

cratica. Fate invece che la domandi il proletariato organizzato in partito di classe come una piccola anticipazione di tutto ciò¹⁵.

Così Salvemini.

E Ciccotti esprimeva quella temperie con estrema efficacia ed anche con formulazioni che avrebbero avuto poi particolare fortuna nella nostra “modernità” quando sosteneva la necessità che il riformismo uscisse «dallo stato di semplice tendenza» per diventare «piattaforma nel Parlamento e nel paese», altrimenti, – aggiungeva – «come abbiamo i rivoluzionari senza rivoluzione, così abbiamo – ed è una specialità prevalentemente italiana anche questa – *i riformatori senza riforme*» (il corsivo è nel testo)¹⁶.

Ed infine così Turati nella sua polemica con De Marinis:

Nel gergo di De Marinis la tendenza riformatrice diventa riformismo, la tendenza legalitaria diventa pacifica. Ora il riformismo sta alla riforma socialista e la pace alla lotta legalitaria socialista, esattamente come i programmi borghesi — radicali quanto si voglia — stanno al programma nostro. Riformismo sono le riforme fatte fine a se stesse, rizzate a colonne d’Ercole d’un movimento, concesse nella dose dell’immediato necessario, per sviare, contenere, sventare, non per agevolare la rivoluzione. Pace, armonia tra le classi è l’ideale e l’interesse dei dominatori. Ma gli oppressi, ma i dominati hanno bisogno di lotta, di riforme che siano conquiste, ne agevolino successive, preparino la rivoluzione economica e sociale, siano rivoluzione esse stesse¹⁷.

L’unica garanzia di riformismo realmente operante, insomma, era (è) il mantenimento dell’autonomia politica e culturale del socialismo. Il riformismo forte è possibile solo in presenza di un socialismo forte.

Solo a queste condizioni, solo con lo sguardo rivolto verso *tutta* l’esperienza del socialismo storico, il riformismo cessa di essere *introvabile*.

Riformismo e controriformismo: dall’*income* alla *flat tax*

Questo libro si misura con il problema della continua definizione/ridefinizione del *riformismo socialista* attraverso l’analisi dei problemi *reali* che si sono manifestati di fronte alla concretezza di una *riforma*. È dunque un contributo per superare l’ennesima riproposizione della discussione politica contingente che ha opposto, in momenti diversi, «riformisti» a «rivoluzionari».

15. Un Travet, *La questione amministrativa a Torino...e altrove*, in «Critica Sociale», 1898, pp. 54-57. La cit. a p. 55.

16. E. Ciccotti, *Per un piano di riforme*, in «Avanti!», 7 gennaio 1902.

17. F. Turati, *Alla scoperta del socialismo. Riformismo radicale e rivoluzione proletaria*, in «Critica Sociale», 1901, pp. 321-324. La cit. a p. 324. Ed ancora nel 1903: «Vagheggiammo una rivoluzione nutrita di fatti, non campata sulle aeree parole, se ne creò una tendenza affibbiandocela, coll’adorabile nomignolo di “riformismo”», C.S., *La direzione risponde*, ivi, p. 56.

Giustamente si è affermato che la questione fiscale è stata ed è davvero «un autentico spartiacque nei rapporti di classe e nella gestione del potere dall'Unità in poi»¹⁸. Dunque il riformismo che la questione tributaria ha sollecitato e sollecita oggi in ambito socialista non si esaurisce all'interno di dinamiche di partito o tra partiti diversi, ma comunque d'ispirazione socialista. Perciò è necessario che lo sfondo dell'analisi, i suoi limiti cronologici, trascendano quelli della periodizzazione canonica. In tal modo il libro è anche un contributo a circoscrivere le suggestioni di tipo ideologico che gravano sul giudizio storico.

Naturalmente ciò non significa che quei problemi possano essere studiati e compresi non tenendo conto dell'importanza della teoria e del ruolo giocato dall'ideologia, sarebbe questa una concezione ben misera della concretezza analitica, bensì che tali aspetti devono essere necessariamente considerati in stretto rapporto ai *reali* svolgimenti di uno *specifico* processo riformatore.

Quanto a riferimenti teorici, a presupposti ideologici, a concezioni generali della società e dello Stato, la materia in questione ne è profondamente intessuta.

È molto difficile nel contesto culturale che stiamo attraversando porsi il problema dell'*ideologia* nei termini degli «studi seri». Parola e concetto di *ideologia* hanno subito nell'ultimo quarto di secolo, lo stesso destino della parola e del concetto di *utopia*. *Ideologia* ed *utopia* sono stati oggetto, per decenni, di indagine, di analisi quasi sempre di altissimo livello. Questo attento e rigoroso lavoro di lungo periodo ha prodotto risultati che *dal punto di vista scientifico* rimangono imprescindibili punti di riferimento. Nella pubblicistica mediatica corrente, che, com'è noto, non ha più alcun rapporto con l'alta cultura, l'ideologia è diventata sinonimo di pregiudizio astratto totalmente dalla realtà effettuale. L'utopia è diventata sempre distopia, e/o sogno astratto di cose impossibili tipico di cervelli non pratici, di cervelli balzani. Questa pubblicistica è stata ed è talmente abbondante, talmente insinuante, talmente monoclamante che, esattamente come nei fenomeni inflazionistici dei periodi in cui la moneta aveva valore intrinseco, l'ipertrofica e cattiva produzione ha finito se non per scacciare, per marginalizzare la buona produzione frutto di buoni studi. Alla fine di questo «paesaggio "degradato" di kitsch e scarti»¹⁹ c'è l'inevitabile cancellazione del confine tra cultura alta e cultura mediatica, il primato crescente del «neo», e, nel nostro caso, l'impossibilità ad usare in maniera conoscitiva (sì proprio in maniera *anche* conoscitiva) la categoria di ideologia.

18. M.G. Rossi, *Il problema storico della riforma fiscale in Italia*, in «Italia Contemporanea», 1988, pp. 5-19. La cit. a p. 5.

19. F. Jameson, *Postmodernismo, ovvero la logica culturale del tardo capitalismo*, Roma, Fazi, 2007, p. 20.

Tutto questo in un periodo dove la retorica della *fine delle ideologie* è consustanziale alla presenza operante di una dimensione ideologica mai stata così pervasiva per lo meno a partire dal secondo dopoguerra. Che cosa c'è di più pervasivo ed ideologico, proprio nel senso della pubblicistica corrente, che il processo di naturalizzazione di categorie storiche? Una realtà sociale naturalizzata è insieme una realtà sociale *oscurata*. Un'epoca che appare incapace di pensare storicamente è anche quella in cui il complesso sistema, l'arco estremamente ampio di utilizzazione di strumenti conoscitivi ideologici, si riduce al più banale dei suoi usi politici. Si riduce a fare il *pendant*, e non è un caso, al comune uso politico della storia.

L'*oscuramento* della realtà sociale è una delle funzioni della ideologia, in particolare funzione legittimante dei dominanti. Non si deve però pensare che un sistema ideologico dei dominanti (come anche dei dominati) sia soltanto illusioni o «falsa coscienza». Non c'è solo *oscuramento*, ma anche giudizi non ingannevoli sugli interessi e sulle condizioni di dominanti e dominati. «In altre parole l'ideologia non è intrinsecamente falsificante, soprattutto se la consideriamo nella sua accezione più ampia di connubio tra potere e discorso»²⁰. Indice della miseria del discorso attuale è, appunto, la prevalenza dell'*oscuramento*.

Se consideriamo l'*ampio arco temporale* del discorso sulla questione tributaria in Italia, del lungo percorso da *income*²¹ a *flat tax*, ci apparirà chiaro anche l'*ampio spettro* dell'uso dell'ideologia. Quale dimensione aveva lo *spettro* dell'ideologia nella convinzione di poter basare le linee di una riforma fiscale su una *teoria scientifica* della finanza pubblica? O su una *teoria politica* della finanza pubblica? Quale dimensione ha lo *spettro* dell'ideologia nella convinzione che sia possibile una riforma all'indietro, una riforma verso tassazioni proporzionali o addirittura regressive?

Di fronte alla conclamata necessità di intervenire sul sistema tributario anche come risposta combinata agli squilibri di bilancio e agli squilibri sociali, le culture economiche in vario modo gravitanti intorno alle diverse varianti del liberalismo si provarono a delineare una politica riformatrice che affondasse le sue radici o in tentativi di definizione dell'«ottima imposta», o in principi elaborati nella sfera della «scienza finanziaria». Non si trattò certo di un panorama univoco, non mancarono quelli che esclamavano ad alta voce: «Che c'entra la scienza, se le correnti politiche del momento vo-

20. T. Eagleton, *Ideologia. Storia e critica di un'idea pericolosa*, Roma, Fazi, 2007, p. 44.

21. La *income tax* non necessariamente si presenta in forma progressiva e *comprehensive*. Per lungo tempo, nella stessa esperienza inglese, quella che serviva di continuo riferimento anche alla discussione italiana, il reddito viene determinato con una combinazione tra il sistema reale ed il sistema personale. Sulla prima parte il prelievo era di tipo proporzionale e solo sulla seconda di tipo addizionale (*sur-tax*). Nella discussione italiana si tende comunque sempre a mettere in evidenza il suo carattere di progressiva aderenza alla modernità.